



Notiziario

Dicembre 2012

Università



Il Fatto Quotidiano – [*Italia e Cern, passione a rischio*](#)

Lavoro



Il Sole 24 Ore – [*L'apprendistato bloccato nel guado stretto della riforma*](#)



Il Sole 24 Ore – [*Non solo «choosy». Istruiti e disposti a lavorare nel week-end: l'identikit dei giovani neoassunti*](#)

Economia



La Repubblica – [*La crisi costa 24 miliardi al Mezzogiorno. Persi 330mila lavoratori e 16mila imprese*](#)

Approfondimenti

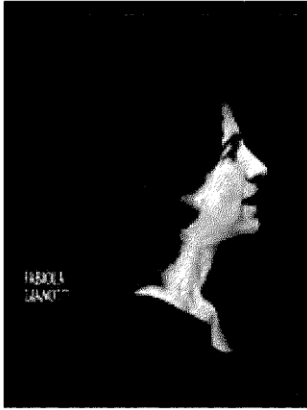


Nuovi Lavori – [*Il contratto a progetto sempre più con la camicia di forza*](#)



Nuovi Lavori – [*Va male per l'occupazione, per cui sono urgenti misure proattive*](#)

Italia e Cern, passione a rischio



FINE FONDI

I nostri fisici coinvolti nelle scoperte cruciali, come il bosone di Higgs, ma lo Stato stanza sempre meno soldi e Monti ha tagliato ancora

FABIOLA GIANOTTI

la fisica italiana che ha annunciato al mondo la "cattura" del bosone di Higgs sulla copertina del Time

di Carlo Di Foggia

Alla fine l'ha spuntata Obama: è lui l'uomo dell'anno per la celebre rivista americana *Time*. Peccato, perché l'ingresso tra i candidati finali della ricercatrice italiana Fabiola Gianotti - la fisica che nel luglio scorso aveva annunciato al mondo la "cattura" del bosone di Higgs - aveva fatto ben sperare, a coronamento di un 2012 memorabile per la fisica delle particelle, cui l'Italia ha contribuito in maniera determinante. Un'eccellenza che ora rischia di essere travolta dai continui tagli ai fondi statali, per ultimi quelli imposti dalla *spending review*. E a subire tagli importanti sono proprio i ricercatori italiani al Cern di Ginevra, il Centro europeo per la ricerca nucleare, "il più grande laboratorio del mondo", punto di arrivo e di partenza per centinaia di giovani provenienti dal nostro paese ma destinati a prendere la via dell'estero. In quanto stato membro, l'Italia contribuisce al budget complessivo in proporzione al Pil, (12%, pari a circa 70 milioni di euro su un totale di un miliardo) attraverso fondi stanziati dal ministero degli Esteri. I quattro grandi esperimenti (Atlas, Cms, Alice e Lhcb) che fanno capo al *Large hadron collider* (Lhc) - il grande acceleratore di particelle che costituisce gran parte delle attività del centro - hanno, o hanno avuto, responsabili italiani. Non solo, buona parte degli apparati di ricerca

è stato costruito ed è a guida italiana.

"AL CERN i nostri giovani arrivano perché è il nostro laboratorio - spiega Nadia Pastrone, responsabile italiana di Cms -. Ci sono gli studenti delle università che svolgono una tesi di laurea o un dottorato in fisica delle alte energie e i ricercatori dell'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn). In totale, sono oltre 1600 gli *user* italiani, di cui 800 impiegati solo negli esperimenti di Lhc. Molti giovani (circa un centinaio) lavorano in Francia, Inghilterra e Usa con contratti Post-doc; alcuni (i più bravi) hanno contratti direttamente con il Cern. La maggior parte dei ricercatori italiani al Cern è associata all'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn), che finanzia i singoli esperimenti in percentuale rispetto ai fisici che vi collaborano. "Per il 2012 l'Istituto ha stanziato circa dieci milioni di euro - ci spiega Marcella Diemoz, direttore della sezione Infn di Roma - una cifra considerevole ma che ogni anno si assottiglia sempre di più. Oltre ai tagli, perdiamo annualmente il 2% dell'intero budget, che ovviamente non viene adeguato all'inflazione". Un drenaggio di fondi che rischia di compromettere tutto il lavoro svolto finora. "Ogni anno i soldi diminuiscono - continua la Diemoz - e adesso siamo davvero in sofferenza. Il nostro peso sta scendendo e se continua così nei prossimi cinque anni rischiamo la chiusura. E se non ci siamo noi, la ricerca la fa qualcun altro, il Cern non si ferma certo ad aspettarci". Nel luglio scorso l'Istituto ha lanciato l'allarme per i tagli imposti dalla *spending review*: una sforbiciata del 10% per il biennio 2013/14, con una riduzione annua pari a 24 milioni di euro. "Ci tagliano

come se fossimo un ministero, ma un ente di ricerca funziona diversamente". Il rischio è alto, perché i tagli lineari influiscono soprattutto sul personale, rendendo impossibile stabilizzare i ricercatori, che non possono fare ricerca *full-time* e devono continuamente reperire finanziamenti europei. Il risultato è una generazione di ricercatori condannata ad un futuro all'estero, un'emorragia tanto silenziosa quanto inarrestabile. In pochi riescono a tornare. Il bando "Rita Levi Montalcini", istituito dal Miur due anni fa, ha permesso il ritorno di due ricercatori in tutta Italia, e solo con contratti a tempo determinato. "Perché un ricercatore che prende 8mila dollari all'università di Stanford dovrebbe tornare in Italia con un assegno di ricerca da 800 euro al mese? - spiega sconsolato Riccardo Faccini, per anni ricercatore negli Usa e al Cern, e ora professore associato di fisica all'Università Sapienza di Roma - Il livello della nostra ricerca è elevato, piazzare un ricercatore italiano all'estero è facilissimo ma il contrario è



impossibile, gli stipendi sono troppo bassi, riusciamo solo ad attirare le eccellenze dei paesi emergenti”.

“I TAGLI ci impedirebbero di mantenere i nostri impegni, ma soprattutto causerebbero un disastro ancora più grave a danno dei giovani - sottolinea ancora la Pastrone - Non solo si continua a chiudere loro ogni possibilità di trovare un lavoro in Italia, ma la nostra scuola, che ha portato a tanto successo, sarebbe destinata a morire. E credo che questa sia la vera sconfitta”. Non è solo lo stipendio a preoccupare, quanto le prospettive a lungo termine. “Io in Italia ci tornerei subito”, ci spiega Giacinto, ricercatore al Cern per conto di Stanford. “Accetterei anche di prendere meno della metà di quanto prendo adesso, ma se quello che mi aspetta è un contratto a tempo determinato per tre anni senza nessuna certezza, preferisco aspettare”. Chissà per quanto tempo.

27 Dicembre 2012

L'apprendistato bloccato nel guado stretto della riforma

di Michele Tiraboschi

Presentata come soluzione al problema dell'occupazione giovanile, la riforma del mercato del lavoro stenta a decollare. La congiuntura economica internazionale non è favorevole. Ancor di più non aiuta, tuttavia, l'aver confuso il lavoro flessibile, regolato dalla legge Biagi, con la precarietà. Le nuove rigidità in entrata – e l'incremento del costo del lavoro temporaneo – si sono così tradotti in maggiore disoccupazione, soprattutto giovanile. Non poteva essere diversamente in un Paese come il nostro caratterizzato da una imponente economia sommersa e da un tessuto produttivo di Pmi poco o nulla interessate alle modifiche, peraltro timide e confuse, dell'articolo 18. La posizione manichea assunta con riferimento ai contratti flessibili si è rivelata un grave errore anche in relazione al tentativo – sin qui fallito – di rilanciare l'apprendistato quale risposta alla disoccupazione dei giovani. Numerosi osservatori ritengono che si tratti di un problema puramente nominalistico. La parola apprendistato non piace, richiama ai più qualcosa di vecchio. Come se cambiare un nome, peraltro diffuso e apprezzato in tutto il mondo, fosse sufficiente per superare lo storico ritardo del nostro Paese nella costruzione di stabili percorsi di transizione scuola-lavoro. Senza sottovalutare il rischio di replicare, con il semplice cambio di nome, note e sfortunate vicende del passato. Una su tutte quella del contratto di formazione e lavoro, sonoramente bocciato dalla Corte di Giustizia Europea come aiuto di Stato in quanto privo, a differenza dell'apprendistato, di una componente formativa pubblica. La verità è che, dopo le ultime riforme, gli operatori hanno finito con l'assegnare all'apprendistato compiti e funzioni che non gli competono. Con l'inevitabile rischio di sorprese e cocenti delusioni rispetto alle aspettative, via via sempre più elevate, in termini di maggiore flessibilità e riduzione del costo del lavoro.

L'uso strumentale dell'apprendistato non è certo un fenomeno dell'ultima ora, ma è stato indubbiamente incentivato dalla recente riforma del mercato del lavoro. Il sostegno all'apprendistato, infatti, è avvenuto in modo del tutto indiretto, attraverso l'eliminazione del contratto di inserimento e il drastico irrigidimento dei tirocini e dei contratti di primo ingresso al lavoro. La riforma Fornero non contempla, per contro, specifiche misure volte a superare le persistenti criticità dell'istituto soprattutto in termini di scarsa effettività della sua componente formativa. Al punto da rendere oggi l'idea dell'apprendistato, come contratto prevalente di primo impiego, alla stregua di mera ipotesi di lavoro. Ciò almeno fino a quando non verrà avviata, nei diversi settori produttivi e negli ambiti regionali di riferimento, la costruzione di un vero e proprio "sistema dell'apprendistato". E cioè di un apprendistato come modalità di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro realmente incentrata sulla componente formativa e su una funzione di placement che, per essere effettiva, dovrebbe prevedere una piena integrazione tra scuola e lavoro a partire dai giovanissimi. Offerto, come avviene oggi in Italia, a giovani-adulti di più di 25 anni, l'apprendistato non può tale perde buona parte delle sue funzioni originarie.

Almeno sulla carta, la nostra legislazione in materia di apprendistato è tra le più moderne e avanzate del mondo. Il punto è che si tratta di una legislazione largamente ineffettiva. E tale a lungo rimarrà. Almeno

fino a quando non registreremo un cambio culturale che porterà a dare il giusto valore alla componente formativa. Non un contratto flessibile come gli altri, dunque. Ma, proprio per questo, neppure un contratto economicamente oneroso come quello attuale. Perché la formazione vera ha un costo e di questo si deve fare carico non solo lo Stato, con gli sgravi contributivi, ma anche il sistema di relazioni industriali prevedendo retribuzioni flessibili inversamente proporzionali all'entità dell'investimento formativo realizzato dall'impresa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

26 Dicembre 2012

Non solo «choosy». Istruiti e disposti a lavorare nel week-end: l'identikit dei giovani neoassunti

Un'immagine che non corrisponde al vero. I giovani di oggi? Altro che "schizzinosi": oltre la metà dei neoassunti ha un contratto da dipendente a termine, solo 1 su 4 è a tempo indeterminato (-37% sul 2007). Lo dice a chiare lettere un'indagine di Datagiovani.

Parole che per i giovani hanno il dolce sapore della rivincita: l'ex ministro del governo Prodi Tommaso Padoa Schioppa li aveva definiti "bamboccioni", il responsabile del Tesoro con Berlusconi premier Giulio Tremonti aveva parlato di "fannulloni"; di recente il ministro Elsa Fornero dell'esecutivo Monti li ha accusati di essere "choosy" (aggettivo da lei tradotto come "esigenti"; per altri però l'aggettivo inglese significa letteralmente "schizzinosi").

Ma la realtà che emerge dall'analisi Datagiovani - il report si focalizza sui giovani neoassunti nel 2012 - racconta un'altra storia: sono più precari, più sovraistruiti, lavorano di più in orari "asociali" e sono pagati meno nel confronto col 2007. In particolare, cresce tra i laureati il fenomeno dell'"overeducation": queste persone vanno a ricoprire mansioni che tendenzialmente potrebbero essere occupate anche senza laurea. Quasi un laureato su tre neoassunto rientra in questa categoria, contro il 27% del 2007. Insomma, pur di non rimanere a casa, questi ragazzi sono disposti a riporre l'attestato nel cassetto, in attesa di tempi migliori.

Rispetto al 2007 meno neo assunti

Il gruppo di studio ha esaminato le caratteristiche prevalenti dei giovani al primo impiego (e per cui il lavoro attuale sia stato iniziato da non più di 12 mesi) nel 1° semestre 2012. Sono stati presi in considerazione i dati Istat della Rilevazione continua sulle forze di Lavoro. Queste informazioni sono state poste a confronto con l'ultimo periodo pre-crisi (1° semestre 2007). Ebbene, oltre a diminuire il numero di neoassunti, sembra anche peggiorare la "qualità" contrattuale, in termini di stabilità lavorativa: infatti, nel 2012 sono ben 222mila i giovani al primo impiego precari, 7mila in più del 2007. Rappresentano il 62% dei neoassunti complessivi, mentre nel 2007 erano sotto il 50 per cento.

Aumentano i contratti a tempo determinato

I motivi di questa impennata, secondo la chiave di lettura dei numeri fornita da Datagiovani, sono da attribuire al forte aumento dell'incidenza dei contratti da dipendente a tempo determinato e della corrispondente riduzione del tempo indeterminato. Se nel 2007 il 33% dei neoassunti aveva un contratto indeterminato, nel 2012 si è scesi al 26% (92mila giovani) mentre i contratti a termine sono passati dal 46% al 55% (196 mila neoassunti).

Formazione in secondo piano

L'utilizzo del contratto a termine - rileva ancora il report di Datagiovani - è sempre più una strategia aziendale determinata dalla tipologia dei lavori attualmente disponibili piuttosto che determinato dalla volontà di testare le capacità del lavoratore o formarne competenze specifiche. Se nel 1° semestre 2007

quasi 6 "primi contratti" su 10 erano per formare il lavoratore (43%) o verificarne le capacità (14%), nel 2012 la formazione si è ridotta al 26% (con una diminuzione in termini assoluti di 37 mila giovani), mentre l'incidenza dei contratti a scadenza è più che raddoppiata (32%, +32 mila contratti). Si verifica infatti una diminuzione nei 6 anni in esame dell'incidenza dell'apprendistato come primo contratto, passata dal 27% al 22% (11 mila neoassunti in meno) e la crescita dei contratti individuali a termine. Inoltre, la durata media dei contratti a termine si è progressivamente ridotta: escludendo gli apprendisti, è scesa nel 2012 a circa 10 mesi e mezzo (4 in meno del 2007): oggi meno di un neoassunto a termine su quattro ha un contratto oltre 12 mesi.

Mercato sempre più selettivo: la laurea fa la differenza

Se da una parte questi ragazzi sono disposti ad accettare proposte di lavoro che non sono propriamente in linea con il percorso di studi che hanno compiuto, dall'altra gli sforzi compiuti per conseguire una laurea alla fine "pagano" (anche se le attese, a ragione, erano diverse): il grosso della diminuzione dei neoassunti ha riguardato giovani con basso livello di istruzione (-46%). Nel 2007, quasi tre giovani al primo impiego su dieci si erano fermati al massimo alla scuola media inferiore, e il 53% al diploma o alla qualifica professionale; nel 2012 la quota dei giovani con titolo di studio di basso livello scende al 19%, e contemporaneamente salgono il livello medio (59%) e la laurea (22%).

La metà lavora il sabato, quasi uno su quattro la domenica

Dall'indagine emerge poi che è consistente, e in crescita, la quota di giovani neoassunti che lavorano in periodi cosiddetti "disagiati" o "asociali". In particolare, la metà lavora anche al sabato (una incidenza sul totale degli Under 30 al primo impiego aumentata di 5 punti rispetto al 2007) e quasi uno su quattro la domenica (in questo caso si è verificato anche un aumento in termini assoluti, 4 mila giovani in più). Salgono, anche se un po' meno, le proporzioni di ragazzi impegnati la sera (22%) o la notte (11%).

©RIPRODUZIONE RISERVATA

27 dicembre 2012

La crisi costa 24 miliardi al Mezzogiorno Persi 330mila lavoratori e 16mila imprese

Tra il 2007 e il 2011 il prodotto interno lordo del Sud Italia è calato del 6,8%: è quanto calcola uno studio di Confindustria. Vola la disoccupazione salita dal 13,6% dello scorso anno al 17,4% del 2012. In continuo aumento gli emigranti

MILANO - Tra il 2007 e il 2011 il prodotto interno lordo del Mezzogiorno è diminuito in termini reali di quasi 24 miliardi di euro scendendo del 6,8%. E' quanto calcola Confindustria nello studio "Check-up Mezzogiorno". Di più: in quattro anni hanno chiuso i battenti oltre 16mila imprese e perso il lavoro 330mila persone, quasi la metà in Campania. E la situazione non è migliorata nel 2012 con il tasso medio di disoccupazione dei primi due trimestri salito al 17,4% dal 13,6% dell'anno prima.

"Il principale segnale positivo - segnala lo studio di Confindustria - viene dall'export, l'unica variabile che è tornata al di sopra dei valori pre-crisi: dal primo semestre 2011 al secondo semestre 2012 le esportazioni nel Mezzogiorno sono aumentate del 7%, il doppio del Centro-Nord". Il persistere della crisi è causa ed effetto del forte calo degli investimenti pubblici e privati. La spesa in conto capitale si è ridotta, dal 2007 al 2011 di circa 7 miliardi di euro. Gli investimenti fissi lordi sono diminuiti nello stesso periodo di 8 miliardi di euro (-11,5%) e particolarmente rilevante è stata la caduta degli investimenti nelle costruzioni (-42,5%) e nell'industria in senso stretto (-27,8%). In forte calo la quota di imprese manifatturiere che hanno investito: sono scese dal 37,4% del 2008 al 23,6% del 2011.

Il calo dell'occupazione e le crescenti difficoltà economiche delle famiglie stanno determinando - dicono gli economisti di viale dell'Astronomia - una vera "emorragia di capitale umano". Sono sempre di più, infatti, quelli che decidono di lasciare il Mezzogiorno per andare a vivere nel Centro-Nord o all'estero (110mila nel solo 2010). Ad aggravare la situazione anche il mancato utilizzo del capitale umano che resta sul territorio: i giovani con età compresa tra 15 e 24 anni che non studiano o non lavorano sono il 33% del totale, contro il 25% in media in Italia.

"Questi dati - conclude la Confindustria - indicano che è necessario non disperdere risorse e concentrare gli interventi per il Sud su tre direttrici: in primo luogo l'impresa, per favorire la ripresa degli investimenti, il superamento del limite dimensionale, l'export, e l'innovazione; in secondo luogo il lavoro, con l'adozione di misure urgenti per frenare l'emorragia di capitale umano; e in terzo luogo, le condizioni di vita dei cittadini del Mezzogiorno. La ripresa passa necessariamente dalla costruzione delle condizioni affinché nel Mezzogiorno si possa restare e vivere bene. In quest'ottica il pieno utilizzo delle risorse europee è decisivo. Con il Piano d'Azione Coesione è stata posta una base importante per migliorare l'efficacia degli interventi, ed è fondamentale che tali risorse entrino al più presto nel circuito economico per sostenere investimenti e occupazione. La ripresa dell'intero Paese è legata a doppio filo alla capacità di reazione del Sud".



Il contratto a progetto sempre più con la camicia di forza

di Giuseppantonio Cela

Premessa

I chiarimenti ministeriali mirano ad indirizzare correttamente l'azione ispettiva, riferita alle collaborazioni coordinate e continuative a progetto, a seguito delle novità introdotte dalla legge n. 92/2012. Si allarga, così, il pacchetto delle circolari ministeriali sulla Riforma; l'ultima, che ci interessa, in commento è la n. 29/2012 dell'11/12/2012-prot. 37/0023530/MAOO/.A001, attesa, oltre che per criteri applicativi, anche ai fini della uniformità dell'azione ispettiva, in ordine alla effettiva portata di tipo restrittivo. In realtà, andando alla *ratio* della legge originaria (cosiddetta legge Biagi), la Riforma ha voluto qualificarne l'effettivo intendimento, tenuto conto dell'ampia diffusione dell'istituto contrattuale in esame, recependo, peraltro, il portato della numerosa giurisprudenza sopravvenuta. I profili toccati nella circolare sono quelli caratterizzanti le collaborazioni, con riferimento particolare ai requisiti progettuali, ai profili sanzionatori, nonché ai compensi, con l'equitazione, per ragioni di tutela, ai lavoratori subordinati.

Progetto

Viene fatto rilevare che, ai fini della validità del contratto:

- il progetto specifico costituisce l'unico requisito di legittimità delle collaborazioni coordinate e continuative, non più, quindi, anche il programma o fasi di esso, peraltro già prima non meglio definiti;
- il progetto deve essere funzionalmente collegato ad un risultato finale (opportuna l'aggettivazione prima mancante);
- il progetto deve essere descritto – non più soltanto indicato – nel suo contenuto caratterizzante e appunto nel risultato finale (prima soltanto dedotto). E' essenziale, inoltre, che il risultato possa essere obiettivamente verificabile, collegabile, secondo l'interpretazione ministeriale, ad uno specifico e circoscritto interesse del committente;
- recependo un diffuso orientamento giurisprudenziale, il più volte citato progetto non deve consistere in una mera riproposizione dell'oggetto sociale del committente, nel senso – tiene a richiamare il Ministero - che, pur potendo rientrare nel ciclo produttivo dell'impresa, sia caratterizzato da una propria autonomia di contenuti e di obiettivi: mera riproposizione dell'attività aziendale vorrebbe significare rinvio alla stessa attività, senza l'indicazione di alcuna specificità.

Continuando nella qualificazione del progetto, assolutamente essenziale nelle collaborazioni, prima la legge, poi la circolare all'esame insistono ancora sui contenuti, sottolineando, in particolare, che non devono consistere in compiti meramente esecutivi o ripetitivi, anche qui, peraltro, in conformità alle numerose pronunce giurisprudenziali. Se così fosse, la genuinità del contratto verrebbe compromessa dall'assenza di qualsiasi "margine di autonomia anche operativa del collaboratore".

Stessa considerazione vale anche per le attività ripetitive, da ricondurre, secondo il Ministero, a prestazioni elementari, precisazione che vuole superare una diversa interpretazione, che tenderebbe a non escludere la ripetitività nelle mansioni a contenuto tecnico elevato.

Con criterio già seguito in precedenti occasioni, molto opportunamente il Ministero del lavoro, calando i requisiti richiamati nelle realtà aziendali, individua una serie di figure professionali, indicate in via esemplificativa e non esaustiva, nei cui confronti non potrebbe legittimamente configurarsi il lavoro a progetto. I lavoratori presi in considerazione allo scopo vanno dagli addetti alla distribuzione di bollette o alla consegna di giornali, riviste ed elenchi telefonici, agli addetti alle agenzie ippiche, agli addetti alle pulizie, agli autisti e autotrasportatori, ai baristi e camerieri, ai commessi e addetti alle vendite, ai custodi e

portieri, alle estetiste e ai parrucchieri, ai facchini, agli istruttori di autoscuola, ai lettori di contatori, ai magazzinieri, ai manutentori, ai muratori e qualifiche operaie dell'edilizia, ai piloti e assistenti di volo, ai prestatori di manodopera nel settore agricolo, agli addetti alle attività di segreteria e terminalisti, agli addetti alla somministrazione di cibi e di bevande. E' interessante notare come l'elenco comprenda anche le prestazioni presso i call center per i servizi cosiddetti *in bound*.

Un emendamento, introdotto dall'art. 24 bis, 7 comma della legge n. 134 del 7/08/12 ha, invece, dettato una disciplina speciale per i servizi resi in *out bound*, consistenti, secondo anche la circolare Damiano n. 17/2006, nell'attività di vendita di beni e servizi (campagne di telemarketing). Per l'esigenza di salvaguardare 35.000 posti di lavoro presso i call center, il legislatore ha presupposto la legittimità del lavoro a progetto nell'ambito di tale tipo di attività, in presenza non già di tutti i suoi elementi caratterizzanti, ma della sola indicazione del corrispettivo definito dalla contrattazione collettiva nazionale. Per quanto risulta, la portata innovativa, in funzione della definizione delle modalità operative, è all'esame del Ministero del lavoro.

Ritornando alla circolare, emerge, poi, con riferimento al compenso, come il processo di avvicinamento alle garanzie accordate al lavoratore subordinato - iniziato con l'art.1, comma 772, della legge finanziaria del 2007 (legge n. 296/2006) - potrebbe ritenersi in gran parte concluso. E' previsto, infatti, che il compenso contrattuale in ogni caso non può essere inferiore ai "minimi salariali applicabili nel settore medesimo alle mansioni equiparabili svolte dai lavoratori subordinati".

Il Ministero si sofferma, infine, sui rimedi sanzionatori conseguenti alle irregolarità negoziali, così sintetizzabili:

- l'assenza del progetto in senso assoluto ovvero con carenza degli elementi caratterizzanti determina la costituzione di un rapporto di natura subordinata, grazie all'interpretazione autentica dell'art. 69, comma 1 del D. lgs.n. 276/03.

E' singolare che l'applicazione retroattiva, che ne dovrebbe discendere, si pone in evidente contrasto con la specifica disposizione (l'art. 1, comma 25, della legge n. 92/2012), che stabilisce, invece, la decorrenza della nuova normativa, solo dopo l'entrata in vigore della legge. Sarebbe stato opportuno uno specifico chiarimento ministeriale, ad evitare un possibile contenzioso;

- le prestazioni nel lavoro a progetto rese con modalità analoghe a quelle dei lavoratori subordinati sono riconducibili ad rapporto di lavoro dipendente, salvo prova contraria (presunzione relativa).

Il Ministero ritiene che la riconversione in rapporto subordinato sia invocabile, soltanto allorchè l'ipotesi di cui trattasi, quanto alle modalità delle prestazioni, si presenti con carattere di prevalenza e continuità. D'altra parte, la legittimità del progetto non è, comunque, compromessa dalla semplice coincidenza con l'attività dei lavoratori dipendenti, ma soltanto dalle analoghe modalità, secondo le quali le stessa viene resa.

La citata presunzione non si applica con riferimento alle prestazioni di elevata professionalità "meglio declinate dalla contrattazione collettiva". Sarebbe stato opportuno chiarire anche qui la portata della discriminante delle modalità delle prestazioni nell'ambito delle due tipologie contrattuali.



Va male per l'occupazione, per cui sono urgenti misure proattive

di Andrea Gandini

Nei primi 11 mesi dell'anno, le ore di cassa integrazione richieste all'Inps dalle aziende hanno superato quota un miliardo, equivalenti a circa 520 mila lavoratori in cassa a zero ore, per una spesa di circa 2 miliardi ed una perdita di salario analoga dei lavoratori ed una media di 140 ore annue per occupato nell'industria.

Con 1.004 milioni di ore di cig nei primi 11 mesi del 2012 (e con il dato di novembre di oltre 100 milioni) le ore di cassa autorizzate saranno superiori del 12% a quelle del 2011 e simili a quelle del 2010 (poco più di 1,2 miliardi di ore); il massimo livello raggiunto nella storia. Con gennaio 2013 saremo entrati nel 5° anno della crisi ed è probabile un ulteriore indebolimento dell'occupazione che dovrebbe portarci al punto più basso, da cui si spera dovremmo iniziare a recuperare dal 2014.

La Cig [1] è stata rifinanziata con 1,8 miliardi per il 2013 (così come i contratti di solidarietà [2]), un valore che dovrebbe bastare a coprire le effettive richieste che sono state sempre minori delle ore autorizzate; maggiori dubbi ci sono per la cassa integrazione in deroga per il prossimo anno, in quanto non sono escluse limitazioni a settori e a chi ne ha già ampiamente usufruito.

Nei primi 11 mesi del 2012 la Cigo ha raggiunto 309 milioni di ore (+55% sul 2011), la Cigs 367 milioni di ore (-6,2%), la cassa integrazione in deroga (Cigd) 328 (+9,2%).

La cassa integrazione sostiene un'occupazione che perde ufficialmente (Istat) anche nel 2012: -45 mila occupati (un dato definitivo lo avremo a gennaio 2013). Senza dubbio, senza gli ammortizzatori sociali, il calo sarebbe stato più rilevante. Si confermano anche per il 2012 alcune tendenze occupazionali che avevamo già descritto e che possiamo così stilizzare:

- cala l'occupazione maschile;
- cresce l'occupazione femminile;
- cala l'occupazione giovanile (sotto i 35 anni);
- cresce l'occupazione degli over 50 anni;
- crescono gli immigrati;
- crescono i part time;
- cala l'occupazione complessiva al sud.

In sostanza all'interno di un calo occupazionale che, a tutta prima, appare modesto, c'è un calo dei dipendenti a tempo pieno "permanenti" di circa 400 mila unità a vantaggio di altrettante figure a tempo parziale, a tempo determinato, collaboratori; se si considera inoltre che il dato è "attenuato" dalla costante crescita degli immigrati (+70/80 mila), anche nel 2012 avremo un ulteriore calo del "monte occupazionale indigeno" di circa 300 mila occupati rispetto al dato ufficiale Istat (-45 mila nei primi 9 mesi del 2012).

Il calo è sempre concentrato al sud (al nord, qui e là ci sono cenni di ripresa, anche forti, nelle imprese esportatrici) e c'è un calo complessivo degli occupati nella manifattura e ancor più nell'edilizia.

Da qui nascono due suggerimenti che ci paiono i più efficaci in quanto non pesano sul debito pubblico ed estendono buone pratiche:

a) accrescere la transizione dei giovani (specie diplomati e laureati) al lavoro non tanto con incentivi alle imprese all'assunzione a tempo indeterminato (che sono residuali di scelte già compiute e quindi assistenziali), ma con servizi di reale incontro tra giovani e imprese per aiutarle a trovare il giovane idoneo, come abbiamo ampiamente sperimentato in alcune aree (sia forti che deboli) con successo. Analogamente si dovrebbe usare questa buona pratica per far transitare gli "esuberanti" ad altre imprese, senza aspettare sempre la fine dell'esaurimento degli ammortizzatori sociali;

b) lo sviluppo di accordi di "ponte generazionale" come quello indicato nel CCNL dei chimici, accennato anche nel recente accordo sulla produttività, o il recente accordo [3] di Assolombarda che prevede in presenza di part time per i senior negli ultimi 3 anni dalla pensione, l'assunzione di giovani full time e il pagamento dei contributi pensionistici full time dei senior part time. Accordi che favoriscono sia i senior che i giovani senza gravare molto sulle casse pubbliche e che, soprattutto, determinano quelle innovazioni organizzative nell'impresa (e la costruzione della nuova fabbrica "ombra" del futuro) che consentono il suo rilancio (specie sui mercati esteri) che è ciò che serve per uscire dalla recessione.

In sostanza, bisogna usare le poche risorse pubbliche disponibili in modo virtuoso, pro-attivo e basate su buone pratiche (queste sconosciute in questo paese).

Copyright, 2012 - NEWSLETTER NUOVI LAVORI. Tutti i diritti riservati

[1] Rifinanziata la Cigs per le aziende in crisi che devono però siglare un accordo in sede governativa e le imprese dovranno in cambio mettere in campo programmi formativi finalizzati alla ricollocazione dei lavoratori.

[2] Pare che il finanziamento riguardi però solo le aziende di servizi (non quindi quelle industriali) e artigiane (anche con meno di 16 dipendenti) che non rientrano nel campo di applicazione del trattamento di integrazione salariale; e consiste in un contributo, corrisposto max per 2 anni, pari alla metà del monte retributivo dovuto dalle imprese a seguito della riduzione di orario...fino a una spesa massima nel 2013 di 35 milioni di euro.

[3] [http://www.servizi.cgil.milano.it/ARCHIVIO/DocAppuntamenti/2012/20121216accordo 4 dicembre.pdf](http://www.servizi.cgil.milano.it/ARCHIVIO/DocAppuntamenti/2012/20121216accordo%204%20dicembre.pdf)